

dello sviluppo economico del nostro paese. In particolare, voglio soffermarmi su alcuni suoi aspetti.

Inizio dal blocco delle assunzioni. Come è noto, nel mese di luglio è stato approvato un provvedimento, un vero e proprio inganno nei confronti del Parlamento. Sono ancora stupito del fatto che i deputati della maggioranza non abbiano chiesto ragione al Governo per avere voluto l'approvazione di un provvedimento di principi, tenendo già nel cassetto il decreto che bloccava i crediti d'imposta per i nuovi assunti. Infatti, non deve essere mai dimenticato che, nello stesso giorno in cui è stata pubblicata, sulla *Gazzetta Ufficiale*, la legge di conversione del decreto-legge, contemporaneamente l'Agenzia delle entrate ha pubblicato il decreto che, constatata la mancanza di fondi per finanziare questa preziosissima misura, la bloccava e chiedeva, addirittura, la restituzione *contra legem*, di quanto le imprese avessero già ricevuto nel breve lasso di tempo intercorso tra l'approvazione del decreto-legge e l'entrata in vigore, il 7 luglio. È tanto vero che si è verificata una illegittimità, che vi è stata la cancellazione dal modello F24. Il Governo ha adottato un provvedimento confuso che ha condotto, il 16 dicembre, alla restituzione del denaro.

La Commissione finanze, praticamente all'unanimità, ha riconosciuto che le imprese che già avessero effettuato assunzioni dovessero ottenere il riconoscimento di quanto avevano fatto. Spero che questa norma sia confermata e che non ci siano arretramenti da parte del Governo, che potrebbero creare problemi molto seri. Naturalmente, il modo in cui questo decreto-legge dello scorso luglio è stato approvato non è tale da invogliare le imprese e i cittadini ad avere fiducia nel sistema fiscale nello Stato. Capisco che, in epoca di globalizzazione e di flessibilità, si ritenga normale che le decisioni siano assunte nel giro di minuti, se non di secondi. Tuttavia, una impresa, nel corso della sua vita, ha bisogno di sapere se una norma sia ancora in vigore o meno quando adotta un provvedimento. Date le modalità con le quali il

Governo è intervenuto e con le quali, purtroppo, il Parlamento ha approvato a maggioranza tale provvedimento, le imprese non sono più sicure di nulla.

Vediamo poi in che modo, concretamente, sia stata affrontata la riparazione in questo decreto-legge. In pratica, quest'ultimo non ripara assolutamente nulla, perché lascia bloccato al 7 luglio scorso l'incremento degli occupati sul quale è possibile ottenere i crediti di imposta per favorire le assunzioni. Inoltre, rinvia a gennaio — al di là di una utilissima discussione dell'onorevole Conte — la possibilità per le imprese di ottenere, in tre rate costanti pari ad un terzo di quanto ad esse dovuto, quanto loro spetta.

Ma nulla è detto per il futuro (e nemmeno la legge finanziaria chiarisce), in particolare, per i prossimi mesi. La gravità di questo atteggiamento sta nel fatto che da alcuni settori sono venute analisi quanto mai puntuali sull'andamento dell'occupazione. Ce lo ha ripetuto il dottor Galli in sede di audizione per il quale l'analisi fatta dall'ufficio studi della Confindustria a luglio su aprile del *trend* occupazionale in Italia era diversa da quelle autentiche ubbie che erano state usate da alcuni esponenti del Governo e della maggioranza, i quali evidentemente non sanno nulla di dati occupazionali, visto che avevano addirittura preso l'incremento delle posizioni INAIL per aumento di occupati in Italia, parlando di cifre come 900 mila o un milione e chi più ne ha metta. In realtà, gli studi ci dicono che i poco meno di 300 mila occupati che si sono avuti, ad un anno di distanza, nel luglio scorso, stanno progressivamente calando, al punto tale che la previsione dell'ufficio studi di Confindustria è che questo *trend* porterebbe a dicembre ad un incremento occupazionale pari a zero: tutto questo prima del decreto-legge e, in particolare, prima della « non riparazione » che avviene con questo provvedimento e con la legge finanziaria. Aggiungiamo che nel frattempo è scoppiata la crisi della FIAT con gli effetti che riguardano l'indotto e i dati di incremento produttivo che prima ho ricordato. Di conseguenza, è

lecito nutrire enormi preoccupazioni sulle condizioni occupazionali di oggi e, in particolare, dei prossimi mesi. Ci vorrebbe un'iniziativa in grado di spingere nella direzione del massimo risultato occupazionale, per difendere i risultati faticosamente ottenuti nel corso di questi anni con incrementi occupazionali che hanno richiesto misure di sostegno all'occupazione molto rilevanti. Invece, in questo momento, in una situazione che va nella direzione opposta, si dà incertezza alle imprese e soprattutto vengono meno gli effetti di provvedimenti che sono stati decisivi nel creare buona occupazione, ossia nuovi occupati a tempo indeterminato.

Pertanto, visto che l'onorevole Leone ha giustamente messo insieme i provvedimenti — il « decreto tagliaspese », il decreto riguardante fondamentalmente le misure fiscali e la legge finanziaria —, va detto che in questo complesso di provvedimenti, caro onorevole Leone, non ci sono le garanzie necessarie per migliorare l'occupazione. Questa misura di sostegno all'occupazione è assolutamente indispensabile. Ad essa sono riferiti degli emendamenti anche diversi tra di loro: la maggioranza è sfidata a prenderne uno o a scriverne un altro. Ciò che noi non possiamo in alcun modo accettare (e non lasceremo nulla di intentato perché avvenga) è che queste misure perdano l'importante efficacia che hanno avuto negli incrementi di occupazione nel nostro paese.

Anche la DIT e la super DIT — che sicuramente rappresentano il cuore del problema solo dal lato della sottrazione di risorse al sistema delle imprese, naturalmente, perché prima di ogni altra cosa viene la qualità e l'occupazione — sono qui affrontate molto malamente. Ad esempio, un conto è analizzare gli effetti della DIT e della super DIT: mi riferisco alla tabella, già ampiamente nota, che ci è stata consegnata dal ministro Tremonti, con molta della prosopopea che gli è propria, nell'audizione che si è svolta dalle Commissioni bilancio e finanze. È del tutto evidente che la capitalizzazione incentivata da DIT e super DIT è fondamentalmente

rivolta ad un'area di imprese: in questo caso, attorno alle 130 mila imprese e, in particolare, a quelle che hanno maggiormente capitalizzato. Si può ragionare sul fatto che sia necessario ripartire gli incrementi e gli incentivi di capitalizzazione su un arco di imprese maggiori e, soprattutto, che possa essere necessario costruire una sorta di DIT per le piccole aziende, poiché il sistema con cui si è operato fino ad oggi ha dimostrato che effettivamente esiste un problema di questo tipo. Questo sarebbe un modo per ragionare, per ridistribuire le risorse nell'ambito dei diversi comparti del sistema economico, in particolare fra grande e piccola impresa.

In ogni caso, per quanto attiene alla direzione in cui va il Governo, tra tagli contenuti in termini estremamente forti — non si tratta di azzeramento, ma si parla di due terzi di risorse in meno —, la scelta effettuata dalla legge finanziaria a favore di una misura indifferenziata, come la riduzione dell'IRPEG, francamente non ha senso. Quando le risorse sono poche, in genere, si interviene in modo mirato, si cerca di incentivare gli investimenti là dove serve, ad esempio, sostenendo le piccole aziende, i settori di punta, incentivando meglio alcuni aspetti rispetto ad altri; in questo caso, si sta facendo il contrario, ci troviamo di fronte al prelievo, al taglio delle risorse, al taglio di provvedimenti di sostegno al sistema economico.

Quindi, se due aspetti fondamentali come l'occupazione e gli incentivi agli investimenti hanno queste caratteristiche, caro onorevole relatore, caro rappresentante del Governo, l'unica cosa seria che potreste fare è prendere questo decreto-legge e buttarlo nel cestino. Si tratta di un provvedimento che va riscritto daccapo, è sbagliato e scritto seguendo una logica sbagliata, affannosa, inaccettabile. Che questo decreto-legge rappresenti un provvedimento da riscrivere da capo è tanto vero che ne siete convinti anche voi, infatti poco o tanto sarete i primi a riscriverlo. Non so se arriverete ad affermare, come ha fatto il Vicepresidente del Consiglio Fini, di voler riscrivere la legge finanziaria

per affrontare i problemi, ma credo che, *grosso modo*, siamo nello stesso ordine di idee.

Per favore, meno prosopopea, meno tracotanza, vediamo quali sono i problemi, guardate attentamente gli emendamenti che abbiamo presentato. Naturalmente, noi speriamo che i nostri emendamenti vengano esaminati ed accolti per un'unica ragione e, cioè, perché, per il bene dell'Italia, è necessario che questo provvedimento cambi radicalmente la sua fisionomia.

Badate che dal patto per l'Italia, dall'inizio di luglio ad oggi, sono passati veramente pochi giorni e, se non fosse per qualche malinteso senso dell'orgoglio di alcuni dei protagonisti che insistono a mantenere la firma, in realtà, si dovrebbe semplicemente ammettere che quel patto non esiste più, anzitutto per ammissione dei principali firmatari di parte imprenditoriale e sindacale. Del resto, il Governo manifesta chiaramente l'intenzione di non sentirsi legato più di tanto né nel metodo né nel merito; infatti, le osservazioni di Confindustria, naturalmente, non sono solo di metodo, ma vorrei ricordare che Parisi si riferiva anche al merito quando ricordava che con il ministro dell'economia si era concordato uno scambio — che io posso non condividere, anzi non lo condivido — tra DIT e IRAP; questa è l'interpretazione data da uno degli interlocutori principali di quel patto, che voi avete messo nel cestino, che voi avete contribuito per primi, prima a scrivere — cercando la divisione sindacale — e poi a buttarne i contenuti ed il metodo, non adempiendo agli impegni e non ascoltando le richieste.

Il vero problema è che oggi i provvedimenti che avete adottato sono sbagliati. Quindi, mi permetto di dire che aveva ragione chi non ha firmato il patto, la CGIL che, giustamente, ha condotto con i lavoratori che l'hanno seguita lo sciopero di venerdì scorso: uno sciopero importante che non potrà essere leso da nessun tipo di denigrazione e, se il Governo agisse di conseguenza, azzererebbe il patto per l'Italia, ripartirebbe da capo, rilanciando —

in questo caso si potrebbe essere anche d'accordo con il Vicepresidente del Consiglio Fini — la concertazione e ridando, a tutti, il posto che gli spetta nella contrattazione e nella concertazione.

Se questo non farete, peggio per voi, vorrà dire che farete un altro passo avanti nel dimostrare che forse bisogna semplicemente lasciarvi fare, in quanto siete i migliori testimoni dell'opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benvenuto. Ne ha facoltà.

GIORGIO BENVENUTO. Signor Presidente, la ragione della nostra opposizione al provvedimento in esame non corrisponde, come potrei dire, ad un atteggiamento tradizionale.

Non è solo un'opposizione a prescindere: abbiamo formulato, infatti, una serie di osservazioni, di proposte e di rilievi, poiché riteniamo che il provvedimento al nostro esame sia sbagliato ed in controtendenza. Quest'ultimo, infatti, invece di aiutare il sistema delle imprese del nostro paese ad uscire da una situazione di stagnazione, lo mette in una situazione di particolare gravità.

Che le nostre osservazioni non siano a prescindere, è dimostrato dal fatto che, nel corso dell'indagine conoscitiva svolta in maniera informale in ufficio di presidenza, sono state formulate, da parte di tutti i soggetti auditi, una serie di osservazioni critiche precise e puntuali. La Confindustria e l'Assonime — lo voglio ricordare — ed anche le stesse rappresentanze delle piccole aziende, la Confapi, hanno espresso rilievi fondati, critiche e gravi preoccupazioni. Così è avvenuto da parte dell'ANIA, dell'ABI, delle categorie professionali ed, in maniera unanime, delle tre organizzazioni sindacali a cui si è aggiunta anche la UGL. È, quindi, un panorama di critiche severe mosse al provvedimento adottato dal Governo.

Anche nel corso del dibattito che si è svolto nelle altre Commissioni, ad esempio in Commissione attività produttive, sono

state espresse alcune osservazioni critiche. Addirittura, con riferimento al parere espresso da quest'ultima, il gruppo della Lega non ha condiviso il parere critico che la maggioranza ha formulato sul provvedimento al nostro esame ed, in particolare, sugli effetti che la pesante rimessa in discussione della DIT produrrebbe sul nostro sistema. L'espressione di critiche severe ha, pertanto, fatto parte del dibattito in Commissione.

Tali critiche, a quanto sembra, sono state utili. Sono state utili quelle provenienti dalle forze sociali ed economiche, come le critiche e le proposte avanzate in Commissione, tant'è che — così risulta dall'intervento dell'onorevole Antonio Leone — il relatore e, quindi, il Governo si accingono a compiere un passo, un mezzo passo indietro, come mi pare di individuare, e a formulare alcune proposte di cambiamento che tengano conto delle preoccupazioni e delle osservazioni formulate.

In particolare, voglio richiamare l'attenzione della maggioranza e del Governo su due questioni fondamentali. La prima è che il Governo si smentisce con riferimento alla delega fiscale approvata alla Camera ed in corso di discussione al Senato.

Si assumono i principi dello statuto del contribuente come elemento base del futuro codice tributario. Con il provvedimento in esame si contraddice tale affermazione. Vengono adottati due atteggiamenti particolarmente gravi che possono portare all'attuazione scomposta della riforma fiscale che, per preoccupazioni di gettito, rimette in discussione i principi fondamentali con riferimento ai quali avevamo realizzato una grande intesa perché si poneva il sistema fiscale del nostro paese su una strada di civiltà e di correttezza nei rapporti tra il cittadino, il contribuente e lo Stato.

A cosa mi riferisco? A due gravi violazioni: la prima rappresentata dal fatto che viene ripristinato il principio della retroattività delle norme di carattere fiscale, così ledendo uno degli elementi cardine dello statuto del contribuente,

mentre l'altra grave violazione deriva dal fatto che nello statuto del contribuente si è stabilito che, quando si apportano correzioni, tra il momento della decisione e quello dell'attuazione, devono intercorrere 60 giorni. Così non è, perché le nuove misure adottate, nonostante le modifiche che pure proporremo, comporteranno uno stress fortissimo per i contribuenti e per le imprese, quando questi dovranno definire, nel mese di novembre, l'acconto. Si tratta quindi di gravi violazioni sotto il profilo della tenuta e del rispetto dello statuto del contribuente.

Vorrei inoltre aggiungere che non siamo riusciti a trovare una soluzione nel corso del dibattito: questo provvedimento, ad avviso del Governo, prevede un gettito di 3,5 miliardi di euro, mentre, ad avviso delle imprese e dei diversi soggetti sociali auditi, si prevede un gettito di 8 miliardi di euro. Una differenza notevole, un vero e proprio salasso che si produce nei confronti del nostro sistema economico. Comprendo la prudenza del ministro dell'economia che, sulla scorta delle esperienze passate in cui abitualmente egli ha sovrastimato le entrate e sottostimato le uscite, intende probabilmente ora cambiare la propria politica. Credo tuttavia che questo elemento debba rappresentare un aspetto su cui riflettere, anche perché gli uffici della Camera, nel corso delle loro analisi, non quantificano il maggiore gettito ed anch'essi forniscono una valutazione che parla di una sottostima del gettito, così come prevede il Governo.

Penso che queste riflessioni abbiano probabilmente portato il relatore a proporre e ad indicare possibili modifiche al decreto-legge; penso inoltre sia stata molto opportuna l'osservazione che, nel corso del dibattito, ha svolto il presidente La Malfa. Infatti, nel delineare questa differenza nella valutazione del gettito, si osservava che, se il gettito dovesse essere così alto rispetto alle previsioni, non dovrebbero esserci eccessive difficoltà nel correggere un provvedimento che, in caso contrario, avrebbe un fortissimo peso sulla nostra economia. In pratica, esso compromette-

rebbe ed azzopperebbe la nostra economia in un momento di particolare difficoltà.

Vorrei inoltre svolgere ulteriori osservazioni: abbiamo ascoltato diverse motivazioni, non soltanto quelle svolte dal relatore, ma anche quelle che, in più di una occasione, ha formulato il ministro dell'economia. Quest'ultimo ha infatti voluto giustificare questo provvedimento e lo ha fatto parlando di un improvviso calo del gettito riferito all'autotassazione, un calo di gettito avvenuto — secondo la politica propria del ministro Tremonti, ovvero quella dello scaricabarile — per gravi responsabilità e per una serie di provvedimenti di agevolazione fiscale che sarebbero stati adottati dai precedenti governi nella precedente legislatura.

Vorrei correggere questa interpretazione: in primo luogo, è singolare che il ministro dell'economia scopra improvvisamente che vi è una riduzione di gettito. Ci troviamo in una situazione completamente nuova, nella quale il ministro dell'economia sovrintende sia al controllo della spesa pubblica sia al controllo delle entrate erariali.

Quindi, se i conti sono precipitati, vuol dire che il ministro — che nella sua persona riunisce le due funzioni che, nella passata legislatura, appartenevano a due ministeri — non ha saputo monitorare il flusso del gettito fiscale e non ha saputo prevedere in tempo ciò che sarebbe avvenuto. Bisogna ricordarlo, perché questa improvvisa caduta del gettito e questo fallimento dell'autotassazione sono il risultato di una situazione molto più complessa: il sistema delle imprese, come anche la borsa e l'intera congiuntura economica, hanno attraversato un momento difficile che ha caratterizzato la fine del 2001 e, purtroppo, anche il 2002. Inoltre, non dimentichiamo che la rivalutazione dei beni aziendali, realizzata per allineare il valore delle nostre aziende alle nuove realtà dell'euro, è stata decisa dal precedente Governo, ma era stata prorogata anche da quello attuale.

Vorrei ancora ricordare che la Tremonti-*bis* e la riforma fiscale hanno fatto anticipare operazioni di svalutazione delle

partecipazioni finanziarie, come suggeriva la stessa agenzia delle entrate, con una circolare del maggio 2002, e che nella caduta del gettito hanno certamente avuto un effetto particolare tutte le misure adottate di allentamento dell'attenzione nella lotta contro l'evasione e l'elusione fiscale, così come ha certamente avuto una sua influenza il fatto di aver parlato di condono fiscale, come tutti ricorderete, con emendamenti, presentati dalla maggioranza, già quando abbiamo discusso il provvedimento *omnibus*.

Vorrei ancora ricordare al Governo e al ministro dell'economia che nella relazione previsionale e programmatica si parlava di un incremento delle entrate IRPEG del 17 per cento e ancora nella relazione trimestrale di cassa all'inizio di quest'anno si parlava di un aumento di gettito dell'IRPEG del 7 per cento. Quindi, se ci sono errori, se c'è una situazione di difficoltà, questa è senz'altro ascrivibile ad un modo di affrontare la situazione economica del paese nel quale si gioca con le cifre, si alterano le cifre o si effettuano delle iniezioni di ottimismo che non hanno alcuna base e alcuna aderenza con la realtà, salvo poi, quando i nodi vengono al pettine, a dover prendere di tutta furia provvedimenti come quello al nostro esame.

Ancora alcune osservazioni, signor Presidente, sulle assicurazioni. Vedo anche qui, come sulle banche, un atteggiamento schizofrenico del Governo, che sottopone le assicurazioni a delle « docce scozzesi ». Non posso dimenticare che all'inizio della legislatura, nel provvedimento dei cento giorni, si prevedeva di estendere la Tremonti-*bis* anche alle assicurazioni e alle banche. Poi sono stati adottati dei provvedimenti e, come ha ricordato il relatore nella sua relazione, mi auguro si giunga ad indicare dei correttivi e delle soluzioni, perché essi sono talmente eccessivi che finiscono per non tener conto neanche della natura, della struttura delle assicurazioni.

Noi abbiamo presentato degli emendamenti. Certo vorremmo che il Governo fosse più attento e più vigile nei confronti

delle assicurazioni sul problema delle RCauto e non assumesse invece atteggiamenti punitivi, come ha fatto, ad esempio, per quanto riguarda il ramo vita (nel caso in cui il decreto non venisse modificato).

Vorrei ancora aggiungere poche osservazioni. Vi sono degli elementi di crisi che vanno verificati, degli elementi importanti, legati alle svalutazioni connesse alle distribuzioni degli utili, alle svalutazioni connesse a costi ed oneri non deducibili ed alle svalutazioni di società partecipate estere nonché il problema importante dell'utilizzo fiscale della svalutazione — se ammessa — che adesso è prevista in cinque periodi.

Anche in questo caso, esistono problemi legati al merito, al contenuto ed alla possibilità di applicazione delle misure adottate.

Non condividiamo l'atteggiamento assunto dal Governo nei confronti della DIT. Non sappiamo se si tratta di un atteggiamento di carattere punitivo, anche perché non riusciamo a sapere dal Governo quali sono gli effetti della « Tremonti-bis ». Sembra, tuttavia, dalle memorie consegnate in Commissione e dalle osservazioni svolte dai soggetti auditi, che gli imprenditori abbiano preferito la DIT alla Tremonti-bis. Non vorrei che il provvedimento adottato rappresentasse una sorta di ritorsione, di vendetta, nei confronti degli imprenditori.

Vorrei ricordare che, nel corso delle audizioni, è stata clamorosamente smentita l'affermazione del ministro in base alla quale la norma introduttiva della DIT aveva favorito solamente le grandi aziende. Non è così! Finalmente, abbiamo ricevuto alcuni dati che correggono quest'impostazione; vi sono soprattutto le proposte della Confapi che ha sollevato l'importanza e la necessità che, con riferimento alla DIT, non vengano adottate misure negative. Nei confronti del sistema delle imprese si fa balenare, infatti, la possibilità, sempre più teorica, di rimettere in discussione l'IRAP. Nel frattempo, si anticipa la riforma nei suoi aspetti peggiori, rimettendo in discussione la DIT.

Mi avvio alla conclusione con due ultime considerazioni. La prima riguarda il

problema relativo al credito di imposta, con riferimento al credito per l'occupazione e a quello per gli investimenti per il Mezzogiorno (ne ha già parlato il collega, onorevole Alfiero Grandi).

Ci siamo trovati di fronte ad un tormentone. Vi sono aspetti che non sono coerenti con le linee generali del sistema tributario e profili di scarsa equità. Il credito di imposta per le aree depresse da incentivo automatico è stato trasformato in incentivo sottoposto ad autorizzazione con un *plafond* predeterminato, ignorando il drammatico peggioramento della congiuntura interna e internazionale che avrà degli effetti particolari per il Mezzogiorno. Gli operatori, nel Mezzogiorno, si trovano di fronte ad una grande confusione ed al rischio che determinati provvedimenti che hanno avuto successo nel nostro paese vengano pesantemente rimessi in discussione.

Vorrei ricordare alcuni dati particolarmente significativi. Nel 2002 le compensazioni in milioni di euro che sono state fatte in tutta Italia sulle nuove assunzioni hanno raggiunto i 558 milioni per le regioni della Campania, della Puglia, della Sardegna, della Calabria e della Sicilia; lo ripeto: 558 milioni su 933; in testa vi è la Campania, subito dopo la Sicilia e ricordo all'onorevole Antonio Leone che vi è anche la Puglia. Vorrei fornire un ulteriore dato: i crediti di imposta per gli investimenti nelle aree svantaggiate hanno dato in quelle stesse regioni che ho precedentemente ricordato compensazioni pari a 1.249 milioni di euro su 1.519, con in testa la Campania, la Sicilia, la Puglia, la Calabria e la Sardegna. Trovo singolare che l'atteggiamento del Governo sia di rimettere in discussione meccanismi che hanno prodotto determinati risultati e che non si comprenda come il successo di tali misure fosse legato all'automaticità, alla semplicità, alla rapidità di funzionamento, all'immediata fruibilità che davamo all'operatore; ciò consentiva di investire nelle aree svantaggiate e di fare della buona — lo sottolineo — occupazione a tempo indetermi-

Queste le osservazioni che abbiamo formulato con riferimento a questo decreto-legge e le proposte di modifica che, coerentemente, presenteremo.

Colgo l'occasione per dare atto al presidente della Commissione di averci consentito di fare un buon lavoro, nonostante la ristrettezza dei tempi e la particolare congiuntura del calendario dell'Assemblea: la discussione è stata di buon livello e, soprattutto, abbiamo potuto utilizzare opinioni, giudizi ed osservazioni che venivano anche dalle parti sociali. Do atto anche al relatore di aver favorito la discussione. Le nostre opinioni, naturalmente...

ANTONIO LEONE, *Relatore*. ...rimangono diverse!

GIORGIO BENVENUTO. Sono diverse, certo; del resto, non siamo in una fase di consociativismo!

Comunque, abbiamo potuto affrontare il merito dei problemi. In particolare, è importante aver contribuito, tutti insieme, a trovare una soluzione per quanto concerne le procedure di riqualificazione (dei pubblici dipendenti del Ministero dell'economia e delle finanze, nonché di quelli dei ministeri della giustizia e della difesa) espletate in diretta applicazione di disposizioni dichiarate illegittime da una recente sentenza della Corte costituzionale: prevedendo che, da un lato, continui ad essere corrisposto, in via provvisoria, il trattamento in godimento e, dall'altro, che gli stessi dipendenti continuino ad esplicare le relative funzioni, abbiamo evitato che quella sentenza avesse conseguenze negative sull'efficienza e sull'efficacia dell'azione amministrativa. Perciò, ringrazio anticipatamente il relatore per avere accettato l'emendamento che noi abbiamo proposto al fine di evitare il segnalato pregiudizio.

Terremo conto anche delle modifiche riguardanti la riscossione e degli emendamenti che il relatore ha preannunciato per quanto riguarda la DIT, se non ho capito male, e ...

ANTONIO LEONE, *Relatore*. Sì, le assicurazioni.

GIORGIO BENVENUTO. ...per quanto riguarda l'ANIA e le diminuzioni patrimoniali, con l'obiettivo di trovare una soluzione che renda questo provvedimento meno ostico per l'economia.

È fondamentale che il Governo proceda in maniera meno schizofrenica e meno episodica. Siamo sottoposti a misure che, inseguendosi e contraddicendosi, stanno rimettendo in discussione un dato che è fondamentale per ogni paese: la certezza del diritto. Se si vogliono favorire gli investimenti e se si vuole mantenere un clima costruttivo tra i diversi operatori, la certezza del diritto diventa basilare.

Quindi, occorre che il Governo la smetta di adottare provvedimenti improvvisati, che sono particolarmente onerosi per l'economia e largamente inadeguati se rapportati alla dimensione dei problemi che dobbiamo fronteggiare (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, penso sia chiaro a tutti noi che l'occupazione, l'economia ed il Mezzogiorno costituiscano, oggi, i problemi centrali di questo nostro paese. Si aggiunge, oggi, la gravissima crisi della FIAT, che aggrava tutti i problemi già esistenti, intrecciandosi strettamente con essi.

Penso che andrebbe riconosciuto, con molta onestà e con molta umiltà, che le scelte di tipo economico compiute da questo Governo fin dall'inizio del suo insediamento si sono rivelate fallimentari. Non voglio ricordare le affermazioni fatte, ancora poco tempo fa, dal ministro Tremonti (poi puntualmente smentite) sul fatto che l'economia, tutto sommato, procedeva bene e che i conti tornavano.

Penso che l'economia non vada bene: è sotto gli occhi di tutti che le entrate fiscali hanno subito un salasso. E non si può pensare di imputare tutto questo alla crisi internazionale, perché sappiamo perfettamente che così non è. La crisi internazio-

nale c'è, ma la nostra crisi non dipende strettamente e solo dalla crisi internazionale, è anche frutto di scelte economiche sbagliate, rispetto alle quali penso sarebbe stato molto più onesto dire: ci siamo sbagliati, abbiamo fatto delle scelte scellerate (compresa quella di aiutare alcune classi, sostanzialmente i grandi evasori), a cominciare dal rientro dei capitali per andare a finire al falso in bilancio e ad altri provvedimenti *ad personam*, dei quali non voglio continuamente ricordare a me stessa e agli altri l'esistenza.

Detto ciò, questo provvedimento mi sembra un'altra volta completamente sbagliato. Faccio salve le buone intenzioni del relatore Antonio Leone, che oggi ci è venuto in Assemblea dicendo che probabilmente ci saranno delle modifiche (non le abbiamo ancora viste; le aspettiamo), ma, visto che, di fronte ad un provvedimento di carattere esclusivamente tributario e fiscale, tutte le audizioni effettuate — dico tutte, nessuna esclusa — hanno dimostrato non solo l'inefficacia ma anche la gravità di tale provvedimento, io penso che un Governo che si rispetti dovrebbe trarre le dovute conseguenze. Questo è stato detto, come hanno già ricordato altri colleghi, da Confindustria, da Confapi, dalle tre organizzazioni sindacali, in aggiunta all'UGL, dalle categorie dei professionisti, dall'ANIA, cioè da tutti i soggetti che sono stati uditi. Allora, ritengo che la nostra economia, in questo momento, abbia davvero bisogno di sviluppo, di grande sviluppo, di forte sviluppo, di impulso, non di frenate; ed ha bisogno di sviluppo subito, non tra due, tre o cinque anni. Ecco perché io sono contro, non perché non siano utili, ma perché si tratta di provvedimenti a lunga scadenza. I lavori pubblici vanno bene, ma non si tratta di provvedimenti che hanno una valenza nell'immediato.

Allora, penso che, oggi come oggi, il sistema, che è sicuramente stagnante, abbia bisogno di impulsi; questo provvedimento invece di creare impulso e di dare speranza e certezza, cose di cui avrebbe bisogno l'economia del nostro paese, dà solo incertezza, produce sostanzialmente

tagli alle imprese, che dovrebbero, invece, essere il motore propulsivo dello sviluppo di questi momenti. L'abbiamo dimostrato, l'abbiamo detto più volte, l'hanno detto i miei colleghi durante i vari interventi, non mi voglio ripetere. Si agisce con l'abolizione del credito d'imposta, con l'abolizione, di fatto, della DIT (adesso non so se verrà in qualche modo reinserita), perché si dice che tutto è andato a favore delle grandi imprese e niente a favore delle piccole. A parte che la Confapi ha criticato l'abolizione della DIT e, quindi, evidentemente, anche su questo argomento, c'è qualcosa che non torna, però penso che si tratti di un rapporto direttamente proporzionale: molto spesso le piccole imprese sono strettamente legate alle grandi imprese, perché tutto il lavoro dell'indotto è strettamente e fortemente connesso con le grandi imprese.

Quindi, se si colpiscono le grandi imprese, di conseguenza, si colpiscono, di fatto, anche le piccole. Non voglio certamente ergermi a paladina delle grandi imprese, tutt'altro, ma voglio capire quali scelte razionali e virtuose sia in grado di attuare questo Governo rispetto, lo ripeto, all'unica nostra preoccupazione: lo sviluppo del paese per dare occupazione e stabilità a tutti i nostri cittadini, soprattutto nel Mezzogiorno. Dunque ritengo che il provvedimento che, davvero, ha ricevuto molti schiaffi da tutte le parti, debba assolutamente essere modificato. Il collega Grandi diceva che sarebbe meglio che lo ritiraste ma non credo siate in grado di farlo e, poiché voglio rimanere con i piedi per terra, vi chiedo di cambiarlo radicalmente, di modificarlo: cambiatelo! Noi abbiamo presentato tutti gli emendamenti necessari e siete assolutamente in grado di farlo. Probabilmente, molte cose sono state già accettate nel senso che, evidentemente, anche voi vi rendete conto della situazione in cui vi siete cacciati e soprattutto in cui cacciate la nostra economia.

Intanto, il problema delle entrate è un problema serissimo che viene da voi stimato intorno ai 3,5 miliardi di euro mentre, da fonti varie e anche dal servizio studi che pure non formula una cifra

esatta, si capisce che si tratta di una cifra molto più elevata (si parla di 8 miliardi di euro da recuperare). Altro che mazzate! E tutte alle imprese! Dunque, non ritengo che tutto ciò sia utile e conforme allo sviluppo.

Per quanto riguarda la Tremonti-*bis* non si è riusciti ad avere i dati sulle entrate fiscali; vi è poi — è stato già ricordato — il problema dello statuto del contribuente che è totalmente disatteso, prevedendosi, addirittura, la retroattività dei provvedimenti relativi al credito di imposta. Dunque, vi sono pesanti conseguenze sul nostro sistema economico: le imprese non ricevono alcun tipo di aiuto reale per poter davvero investire, soprattutto nel Mezzogiorno.

Ritengo che queste scelte debbano essere seriamente corrette nell'ottica di assicurare all'Italia, alla nostra economia, una vera e seria ripresa che può realizzarsi (in ogni paese, non solo nel nostro) soltanto quando a tutti (imprese, cittadini, famiglie) vengono date certezze. Non si può lavorare sul «giorno per giorno»; questo Governo ormai da un anno e mezzo continua a lavorare giorno per giorno, contraddicendosi con provvedimenti che, di volta in volta, sono differenti nelle loro destinazioni e, soprattutto, nelle loro modalità perché, evidentemente, come si dice in gergo nautico, si naviga a vista. Penso che bisognerebbe navigare non a vista ma con un minimo di lungimiranza. Vorrei che in mancanza di questa dote qualcuno di voi potesse suggerirla ai ministri dell'economia competenti che, francamente, a volte potrebbero anche ammettere di avere sbagliato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tolotti. Ne ha facoltà.

FRANCESCO TOLOTTI. Signor Presidente, rappresentante del Governo. Anch'io, come i colleghi che mi hanno preceduto vorrei, brevemente, contestualizzare la discussione di oggi.

Il decreto-legge n. 209, così come il cosiddetto decreto taglia spese recentemente approvato dalla Camera, costituisce

un pezzo consistente della manovra di finanza pubblica con la quale il Governo cerca di mettere a posto conti che sono abbondantemente fuori ordine, in parte certo a causa della congiuntura economica internazionale determinatasi successivamente all'11 settembre, ma in misura prevalente per effetto dei provvedimenti, ed in qualche caso per effetto dei mancati interventi, dello stesso esecutivo. Credo che, a titolo di esempio, sia sufficiente citare i problemi di copertura sollevati dalla legge Tremonti-*bis*, un provvedimento sui cui effetti attendiamo ancora, pur avendola sollecitata molte volte, una comunicazione esaustiva al Parlamento, nonché il clamoroso fallimento dei provvedimenti, più volte reiterati, per incentivare l'emersione dal sommerso, provvedimenti che avrebbero dovuto far affluire nelle casse dello Stato risorse significative e che, invece, non hanno prodotto i risultati attesi, rimanendo ben lontani dalle quote previste.

La discussione sul disegno di legge finanziaria sarà certo la sede più adeguata per svolgere discussioni più approfondite sugli scenari macroeconomici, anche alla luce dei reiterati, affannosi aggiustamenti che, dal documento di programmazione economico-finanziaria del 2001 alla nota di aggiornamento di ottobre, al documento di programmazione economico-finanziaria del 2002, hanno portato il Governo a rivedere le stime di crescita del PIL 2002 dal 3,1 per cento allo 0,6 per cento, il rapporto tra deficit e PIL dallo 0,5 al 2,1 per cento e, soprattutto, il rapporto tra debito e PIL da una previsione del 103,2 ad una stima del 109,4, il che, segnando un peggioramento di tale rapporto, costituisce una grave e preoccupante inversione di tendenza rispetto al costante calo registrato negli ultimi anni. Per terminare questo breve cenno sullo scenario macroeconomico ricordo anche che l'inflazione tendenziale, dalla stima originaria dell'1,8 contenuta nel documento di programmazione economico-finanziaria 2001, si attesta invece ad un valore pari al 2,4 per cento, con le ultime rilevazioni che

fanno addirittura ritenere più plausibile un ritocco verso l'alto, per arrivare ad un valore pari al 2,6 per cento.

Il decreto-legge in discussione oggi è per certi aspetti, lo ribadisco, parte integrante della manovra che si realizzerà con la legge finanziaria. Anzi, considerata la volatilità che sembra caratterizzare l'attuale stesura della finanziaria — un provvedimento che, ogni giorno che passa, sembra diventare orfano dei suoi estensori, che vede il primo ministro impegnato a parare le critiche provenienti da ogni parte promettendo modifiche all'insegna del « di tutto di più » ed il vicepremier Fini affermare, proprio ieri in conclusione di un convegno del suo partito sul Sud, che lo stesso dovrà essere cambiato grazie alla concertazione con i soggetti economici e sociali (si riscopre cioè la concertazione dopo aver contribuito fattivamente ad affossarla) — sarà proprio il provvedimento oggi in discussione a fornire alcuni indirizzi certi di governo in tema di fiscalità del sistema delle imprese. Questo è il terreno sul quale si concentrerà il mio intervento.

Allo stato dei fatti, ed in attesa di poter prendere visione dei nuovi emendamenti che il relatore e la maggioranza presenteranno e che noi valuteremo dapprima in seno al Comitato dei nove e poi in Commissione, le vicende che hanno caratterizzato la discussione in Commissione di questo decreto-legge non autorizzano facili ottimismo. Il provvedimento, come noto, secondo una prassi non commendevole ma ormai largamente invalsa, affronta, nei sette articoli che lo compongono, materie assai eterogenee, che spaziano dalla fiscalità di impresa alle accise sul gas, ai concessionari della riscossione, all'imposta di bollo.

A parte alcuni aspetti delicati connessi all'articolo 4 e, soprattutto, agli emendamenti 4.29 e 4.30 del relatore in tema di definizione delle controversie tra l'amministrazione ed i contribuenti e di annullamento dei procedimenti anteriori al 31 dicembre 1994, non vi è dubbio che il cuore del provvedimento sia costituito dagli articoli 1 e 2, relativi alla fiscalità di

impresa, alle agevolazioni fiscali ed ai crediti di imposta per le assunzioni. Si tratta di tematiche determinanti per quanto concerne il profilo economico ed occupazionale del paese, senza tener conto del fatto che, in materia di alleggerimento del prelievo fiscale sulle imprese e di impulso e rilancio dell'occupazione, l'attuale Presidente del Consiglio ha speso parole e promesse impegnative, a partire da quando era candidato e siglò, con un'operazione propagandistica senza precedenti, il famoso contratto con gli italiani nel salotto TV di Vespa.

Proprio perché consapevoli dell'importanza delle tematiche su cui intervengono gli articoli 1 e 2, abbiamo chiesto con insistenza in Commissione che si potesse programmare una serie di audizioni con una pluralità di soggetti interessati, sia pure a titolo diverso, agli effetti di questo provvedimento.

Anch'io devo ringraziare la sensibilità del presidente La Malfa, che ha permesso di vincere una certa ritrosia della maggioranza orientata ad un programma di audizioni piuttosto ristretto e sbrigativo. Esso non prevedeva, ad esempio, la convocazione di Confapi, forse a partire dal presupposto (che si è poi rivelato errato) che l'abrogazione di fatto della DIT interessasse soltanto la grande impresa, tesi questa sostenuta con una certa enfasi propagandistica da autorevoli esponenti del Governo a partire dallo stesso superministro dell'economia e delle finanze.

In realtà, le audizioni informali si sono rivelate particolarmente interessanti su almeno due versanti. Un primo versante riguarda le questioni attinenti all'applicabilità del decreto-legge. Infatti, una serie di osservazioni e rilievi critici ha riguardato le difficoltà tecniche in ordine all'applicazione concreta del provvedimento, difficoltà aggravate dal fatto che si interviene, come ricordava in precedenza il collega Benvenuto, con effetto retroattivo e in deroga allo statuto del contribuente, incidendo su adempimenti che attengono all'esercizio fiscale in corso a partire dall'acconto di fine novembre.

L'ABI, in particolare, ha fatto notare, ad esempio, come le norme di cui all'articolo 1, comma primo, lettera *a*), che introducono limitazioni alla deducibilità delle svalutazioni relative alle società non quotate, comportino l'insorgere di rilevanti problemi in ordine alla necessità di sterilizzare nelle variazioni patrimoniali deducibili da parte della società partecipante quella quota di variazione che deriva da costi ed oneri di qualsiasi natura non fiscalmente deducibili, in tutto o in parte, in capo alla società partecipata.

In particolare, oltre a sottolineare come sia imprecisata la portata temporale dell'analisi patrimoniale che tale norma imporrebbe, l'ABI fa notare come sia oggettivamente difficile per la società partecipante la stessa acquisizione delle informazioni necessarie, considerato anche il ridotto margine di tempo. Peraltro, le difficoltà si accrescono, fino a rasentare l'impossibilità, nel caso si debbano rideeterminare i valori patrimoniali della partecipata estera secondo la legislazione italiana.

Sempre sullo stesso tema, i dottori commercialisti hanno fatto rilevare come potrebbe essere praticamente impossibile per i soci di minoranza acquisire le informazioni patrimoniali sulla società partecipata che il decreto-legge richiede.

Su un'analoga falsariga si è mossa Assonime, che ha sostenuto che le misure in discussione (cito la lettera dell'audizione) pongono alle imprese problemi finanziari, economici e di certezza giuridica, oltre a presentare alcuni aspetti non coerenti con le linee generali del sistema tributario nonché profili di scarsa equità.

Tuttavia, vi è un altro versante di osservazioni, rilievi e critiche che è emerso nelle audizioni e che, a mio parere, è ancora più importante perché riguarda il merito del provvedimento. Oltre all'aspetto della dubbia efficacia procedurale e della difficile applicabilità delle norme, le audizioni, soprattutto quelle di ABI e di ANIA, ma anche di Confapi e Confindustria, hanno fatto emergere seri problemi sul merito del provvedimento con riferimento a due questioni chiave: la prima

riguarda gli interventi di sterilizzazione della DIT e la seconda concerne le pesanti limitazioni riguardo al credito di imposta per le nuove assunzioni nelle aree svantaggiate.

Per quanto riguarda DIT e super DIT, l'audizione di Confapi e Confindustria, ma anche dichiarazioni ufficiali e formali di autorevoli dirigenti di queste organizzazioni (in proposito, mi rivolgo al sottosegretario Molgora che è bresciano come me: il presidente provinciale dell'API, il dottor Flavio Pasotti, ha indirizzato una lettera aperta a tutti i parlamentari bresciani su questo tema), fanno giustizia di uno stereotipo abusato: non è vero che la DIT sia uno strumento a beneficio esclusivo della grande impresa.

Ciò è dimostrato e confermato dagli stessi dati forniti dal Governo che evidenziano come dal 1999 al 2000 sia aumentato il numero delle aziende che hanno usufruito del provvedimento. Il Governo ci ha fornito una cifra complessiva di 126.626 contribuenti per l'anno fiscale 2000 ma anche la tabella di fonte Secit che ha presentato Confindustria in allegato alla sua audizione, tabella che ritocca leggermente verso l'alto il numero delle aziende interessate alla DIT, dimostra quanto segue: se si compiono analisi per classi di fatturato delle imprese ci si accorge che, in realtà, la stragrande maggioranza delle imprese avvalsesi della DIT si colloca nelle fasce di fatturato inferiori ai 5 milioni di euro. Più precisamente, il 31,7 delle aziende che si sono avvalse dei benefici della DIT sono nella fascia da 0 a 0,3 milioni di euro, il 28,3 per cento da 0,3 a 1,3 milioni di euro, il 23,8 per cento da 0,3 a 5 milioni di euro. In pratica, soltanto il 16,3 per cento del totale delle aziende avvalsesi dei benefici della DIT hanno un fatturato superiore ai 5 milioni di euro. Mi pare siano dati sufficientemente esaustivi per dimostrare che il luogo comune di un provvedimento iniquo ed a favore della grande impresa sia, appunto, un luogo comune.

Allo stesso modo il contenuto delle audizioni ha dimostrato la sostanziale infondatezza di valutazioni, che ha ripreso

anche oggi il relatore, onorevole Antonio Leone, secondo cui la DIT determinerebbe vere e proprie discriminazioni fra le imprese con l'evidente sottinteso che sarebbe la grande impresa ad avvantaggiarsi di tale sperequazione. In realtà, l'incentivo alla patrimonializzazione dell'impresa non rappresenta in alcun modo, come ha sostenuto qualcuno, un'indebita ingerenza nelle scelte autonome dell'impresa in ordine alla propria capitalizzazione, ma piuttosto il responsabile esercizio di un'attività di Governo volta a favorire, con interventi non coercitivi ma premiali, il rafforzamento ed il consolidamento economico-finanziario del nostro sistema produttivo e, in special modo, della piccola e media industria.

Non a caso Confapi ha sostenuto che la piccola e media industria, anche alla luce del quadro normativo che consegnerà alla revisione degli accordi di Basilea sul capitale di vigilanza delle banche, abbisogna fundamentalmente di tre requisiti: accrescere la trasparenza dei bilanci, rafforzare la politica di garanzia per migliorare l'accesso al credito, rafforzare la propria capitalizzazione anche con l'aiuto di politiche pubbliche che utilizzino in modo adeguato la leva fiscale. Questo era proprio il caso di misure come la DIT che sono, invece, state investite dalla furia iconoclasta di un ministro dell'economia e di un Governo che su questo terreno si muovono sulla base di pregiudizi ideologici piuttosto che di un'attenta considerazione della verità effettuale. Così è accaduto nel 2001 quando si è proceduto al congelamento della DIT ed ora nel 2002 si propone, di fatto, la sua sterilizzazione o, per meglio dire, la soppressione attraverso le misure previste dalla lettera c), comma 1, dell'articolo 1 del decreto-legge in esame. Mi riferisco all'abolizione del cosiddetto moltiplicatore ed all'abbassamento del coefficiente di remunerazione ordinaria dal 6 al 3 per cento.

Ancor più grave — come ho già accennato — è il fatto che tali interventi penalizzanti cadano ad esercizio fiscale in corso e con effetto retroattivo, di fatto cambiando le regole nel corso del gioco,

scompaginando l'ordinata programmazione economico-finanziaria di tante imprese e violando palesemente lo statuto del contribuente, come il centrosinistra ha ampiamente dimostrato nelle pregiudiziali di costituzionalità presentate e come ha ricordato oggi il collega Benvenuto. Non vale a giustificare tale penalizzazione il richiamo alla necessità di far fronte ad un calo del gettito IRPEG che il Governo vorrebbe imputare, tra gli altri fattori, alla DIT mentre, come dimostrato dalla Confindustria nell'audizione dell'8 ottobre, si è trattato di un calo fisiologico in larga misura legato al crollo degli utili delle aziende del 2001 ed alla caduta delle borse e, soprattutto, di un calo prevedibile.

È un calo che però il Governo non ha saputo leggere tempestivamente anche per la sua pernicioso tendenza a sovrastimare i dati dell'economia (come abbiamo visto in relazione al quadro macroeconomico). Basta pensare, come ricordava prima l'onorevole Benvenuto, che la trimestrale di cassa dell'aprile 2002 prevedeva per lo stesso mese di aprile 2002 una crescita del gettito IRPEG del 7 per cento, laddove il centro studi della Confindustria prevedeva al riguardo un tasso di crescita del 3,1 per cento a dicembre del 2001, mentre addirittura un calo dell'1,1 per cento a giugno del 2002.

La verità è che con questo provvedimento il Governo interviene non per far fronte ad una difficile e impreveduta situazione economico-finanziaria, bensì per cercare di rimediare a propri errori di programmazione di politica economica. Ed è particolarmente grave che intervenga — lo vorrei sottolineare — con misure strutturali di aumento della pressione fiscale, per di più introdotte improvvisamente, con effetti retroattivi. Ed è tanto più inaccettabile che agisca così un Governo, che viceversa ha predisposto una finanziaria fatta solo di misure congiunturali sul versante delle entrate: l'ennesima cartolarizzazione e un concordato fiscale destinato a diventare un condono tombale (misure di dubbia efficacia che — anche volendo sospendere il giudizio sul messaggio civico che con il condono si trasmette ai cittadini

che in questi anni hanno pagato regolarmente le tasse — ancora una volta rischiano di essere abbondantemente sovrastimate quanto ai loro effetti, con le ovvie conseguenze negative quando in sede di consuntivo si dovranno tirare i conti del 2003).

Gravi perplessità solleva anche il contenuto dell'articolo 2, sul quale il nostro giudizio è fortemente negativo. La disciplina del credito di imposta per le assunzioni si è rivelata — per chi voglia considerare la realtà dei fatti con animo scevro da pregiudizi ideologici — uno strumento efficace sul versante della crescita delle imprese e su quello occupazionale. In realtà anche questa misura ha rischiato di subire una sorte analoga a quella della DIT, per il solo fatto, temo, di recare in sé un peccato originale, un neo assolutamente inaccettabile agli occhi del ministro Tremonti: il fatto cioè di essere stata varata dal precedente Governo di centro-sinistra.

Il provvedimento oggi in discussione si prefigge in qualche misura di riparare ai guasti del primo intervento del Governo Berlusconi su questa materia (con cui si fissava un tetto ai fondi per utilizzare l'agevolazione); tuttavia il « rattoppo » non è soddisfacente, perché la formulazione dell'articolo 2 blocca la misura massima del *bonus* per gli incrementi occupazionali che intervengono fra il 1° luglio e il 31 dicembre 2002 all'aumento del numero di lavoratori dipendenti rilevato alla data del 7 luglio (dell'anno in corso). Ciò significa che potranno essere tenute in conto, ai fini delle agevolazioni, solo nuove assunzioni che siano bilanciate da corrispondenti cessazioni di rapporto. Come si vede, non è garantito il ripristino dell'originaria formulazione del provvedimento e risulta francamente incomprensibile la fissazione di un limite arbitrario (quello del 7 luglio), così come appare discriminatoria l'esclusione dall'agevolazione di quelle imprese che vogliono accrescere il loro organico anche dopo tale data.

Il fatto che su DIT e credito di imposta la situazione sia delicata e complessa è dimostrato peraltro dal fatto che la Com-

missione non si è espressa, su richiesta del relatore Antonio Leone, sostenuta anche dal Governo, sugli emendamenti riferiti al commi 1, lettera *a*) e lettera *c*), e al comma 2 dell'articolo 1. Mi auguro che l'iter non rituale, per cui stiamo svolgendo ora la discussione sulle linee generali in aula e discuteremo solo in seguito (in Comitato dei nove e poi in Commissione) gli emendamenti relativi ai punti citati, valga almeno a produrre proposte di radicale modifica degli articoli 1 e 2 del provvedimento al nostro esame (al riguardo non credo che basterebbe il mezzo passo indietro, di cui parlava l'onorevole Benvenuto). Se così non fosse, non potrò che ribadire il mio giudizio fortemente negativo sul provvedimento in quanto tale, e più in generale sulla politica del Governo in materia di fiscalità di impresa. Diversi esponenti della maggioranza e del Governo hanno voluto sostenere che il decreto-legge n. 209 elimina alcune storture e ingiusti privilegi senza penalizzare il sistema delle imprese che invece sarebbe favorito dalle misure di sgravio previste in finanziaria.

Allora — concludendo e seguendo Salvatore Padula su *Il Sole 24 Ore* del 1° ottobre — proviamo a fare alcuni conti. La finanziaria prevede per le imprese una riduzione di due punti di IRPEG (dal 36 per cento al 34 per cento) — riduzione che, peraltro, assorbe una riduzione di un punto già prevista dalla legislazione vigente — che, per le stesse, si tradurrà in uno sgravio di circa 1,4 miliardi di euro; inoltre, è previsto uno sgravio per l'IRAP di 550 milioni di euro. Insomma, la finanziaria prevede uno sgravio complessivo di 2 miliardi di euro.

Tuttavia, il decreto-legge n. 209, con la manovra su DIT e stretta sulle svalutazioni, costerà — per stare alle cifre fornite dal Governo, senza prendere in considerazione quelle più pessimistiche — 3,4 miliardi di euro già nel 2002, altri 4 miliardi nel 2003 e 2,6 nel 2004. Come si vede, per le imprese il dare sopravanza clamorosamente l'avere e ciò è grave per le stesse imprese, ma lo è ancora di più se rapportato alle esigenze dell'intero sistema economico italiano e se si tengono in

considerazione i riflessi, estremamente negativi, che la penalizzazione delle imprese produrrà sull'occupazione, sui lavoratori e sulle loro famiglie.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, va subito affermato con forza che questo decreto-legge costituisce una vera e propria stangata per le imprese italiane. Noi ci preoccupiamo delle imprese, abbiamo grande interesse alla loro solidità e vitalità in quanto, dietro le imprese, vi sono milioni di lavoratori, milioni di famiglie italiane.

Occorre sottolineare che il decreto — come evidenziato da altri colleghi — costituisce gran parte delle entrate della finanziaria; si parla di non meno di 10 mila miliardi di vecchie lire. Il provvedimento in esame contiene una serie di interventi eterogenei, che non rispondono ad una logica unitaria né alle ragioni di effettiva necessità ed urgenza che dovrebbero, in verità, giustificare un atto di decretazione.

Lo scopo del decreto-legge è chiaro: reperire risorse per ricondurre l'andamento dei saldi di finanza pubblica per l'anno in corso nei limiti previsti dal patto di stabilità. Si è in presenza, quindi, di una vera e propria manovra correttiva. Noi, come gruppo della Margherita, ne abbiamo reclamato l'adozione, come atto di necessità di fronte al disastro dei conti pubblici, ma il Governo continua a vantarsi di aver evitato il ricorso ad una manovra correttiva. Tuttavia, questo decreto, anche se disorganico, nella sostanza è una vera e propria manovra correttiva! D'altra parte, di falsificazioni della realtà, da parte del Governo, ce ne sono state tante, per cui questa, di natura sostanzialmente nominalistica, è sicuramente secondaria.

Invece, è molto grave aver nascosto per lungo tempo, al Parlamento e al paese, i dati reali sulla situazione dei conti pubblici e dell'economia. Non basta affermare che l'andamento negativo è determinato

dalla congiuntura mondiale. È sicuramente vero che vi è un'incidenza, ma è soprattutto vero il fallimento della politica economica del Governo di centrodestra. Alcuni provvedimenti sono stati improvvisi e fallimentari, a partire da quelli dei tanto decantati primi 100 cento giorni.

Si ricordi un solo dato, il più emblematico: il Governo, che nel DPEF 2002-2006 annunciava il passaggio dal declino allo sviluppo, per il 2002 aveva previsto una crescita del 2,3 per cento, poi ribassata, nello scorso luglio, all'1,3 per cento. Ora, invece, tutti fanno, tutti sono convinti, che la crescita non supererà lo 0,5 o lo 0,6 per cento; siamo, quindi, ad un sostanziale ribaltamento dell'iniziale ottimistica previsione fatta dal ministro Tremonti.

Ma, diciamola tutta: il Governo ha puntato tutto sull'ottimismo e sulla fiducia. Certo, un clima di fiducia aiuta, ma non costituisce un elemento decisivo per spingere le imprese ad investire, ad innovare e le famiglie a spendere, a consumare. Il risultato è che gli investimenti industriali sono crollati e i consumi ristagnano, a causa di un'innegabile, quanto intollerabile, costo della vita.

Non sono un catastrofista ma la situazione economica e sociale del nostro paese, nei 16 mesi del Governo Berlusconi, si è notevolmente deteriorata. Si pensi alla crisi della FIAT e alle molte decine di migliaia di famiglie direttamente o indirettamente interessate. Si pensi anche alla situazione critica del sistema bancario, per il quale si parla di esuberi per circa 15 mila addetti, per non parlare del Mezzogiorno, che ha assistito al rallentamento del proprio *trend* di crescita che, con i governi del centrosinistra, era diventato superiore a quello delle altre parti del paese. Ora, invece, c'è il rischio concreto che il *gap* con il centro nord si aggravi e si accentui ulteriormente a causa delle scelte compiute nella legge finanziaria dello scorso anno e nel disegno di legge finanziaria di quest'anno, nonché per il blocco degli investimenti infrastrutturali.

Compiute queste preliminari considerazioni, vorrei brevemente indicare le ra-

gioni per le quali il gruppo della Margherita ritiene di non poter condividere né i tempi né le modalità né, tanto meno, i contenuti del decreto-legge in esame. Esso interviene a ridosso della approvazione della legge finanziaria, rivelandosi un grave e grottesco errore politico.

Proprio nel momento iniziale dell'esame del disegno di legge finanziaria, con questo decreto il Governo ha finito per cumulare tensioni e malumori diffusi nel paese tra gli operatori economici, tra i lavoratori ed anche in parti significative della stessa maggioranza. Le molte audizioni che si sono svolte in Commissione — cui i colleghi hanno fatto riferimento e per le quali desidero anch'io ringraziare il presidente La Malfa — hanno evidenziato critiche puntuali di merito. Sono stati auditi rappresentanti dell'ABI, della Confapi, dell'ANIA, dell'Assonime e del consiglio nazionale dei dottori commercialisti e dei ragionieri, ai quali va il nostro ringraziamento, perché il loro contributo è stato prezioso.

Oltre al reperimento di risorse, il decreto-legge, in molte sue norme, rivela la volontà di cancellare il più possibile gli elementi caratterizzanti l'assetto del sistema realizzato nella scorsa legislatura. C'è quasi una spasmodica ed ossessiva volontà distruttiva di tutto ciò che sia stato realizzato da altri. Ritengo che il paese abbia bisogno non di distruzioni ma di altro: se lo ricordi il ministro dell'economia! Le sue *querelle* con il suo predecessore non giovano a nessuno, tanto meno favoriscono il dialogo tra maggioranza e opposizione e neppure facilitano le necessarie convergenze. Senza consociativismo, le convergenze sono necessarie, quando si vogliono realizzare riforme serie e non peggiorative.

Il decreto-legge ha soprattutto l'intento di colpire il sistema imprenditoriale italiano. La stessa Confindustria — già è stato evidenziato — è accusata di aver mutato atteggiamento nei confronti del Governo al quale, evidentemente, aveva dato acritica e piena fiducia, progressivamente sgretolata a causa delle politiche attuate dall'esecutivo. L'atteggiamento del mondo im-

prenditoriale, a nostro avviso, è più che giustificato dal fallimento della politica economica governativa e dalla conseguente disillusione che ne è derivata per il nostro sistema produttivo, e non solo. Questo decreto assesta un duro colpo al sistema delle piccole come delle grandi imprese.

Con gli emendamenti presentati dal gruppo della Margherita e dell'Ulivo, si tenta di correggere le storture più vistose e di far emergere soluzioni alternative più adeguate. Voglio dare atto al relatore di una certa attenzione e di una certa disponibilità ad accogliere alcuni emendamenti, certamente non risolutivi, però... È stato fatto riferimento a quello relativo al recepimento del dispositivo della sentenza della Corte costituzionale n. 194 del 2002, relativa ai dipendenti pubblici che hanno svolto funzioni superiori: è certamente un fatto lodevole. Tuttavia, in Commissione, è stato accolto soltanto qualche emendamento, anche se non irrilevante, come quello relativo al *bonus* per l'occupazione riguardante le assunzioni effettuate ai sensi dell'articolo 7 della legge n. 388 del 2000.

L'emendamento presentato dall'Ulivo è stato fatto proprio da tutti gli altri componenti della Commissione; a mio avviso, era un atto dovuto, un atto riparatore, un atto di giustizia ma è poca cosa rispetto alla necessità di rifinanziare adeguatamente detta legge, ripristinando le originarie norme attuative e non dimenticando che essa è stata la più efficace legge di incentivazione per lo sviluppo e l'occupazione: infatti, nel Mezzogiorno è stata davvero efficace. A me pare che questo Governo voglia eliminare tutto quello che è efficace, che funziona e che dà risultati; anche per questo si sta caratterizzando questo Governo.

La discussione della legge finanziaria sarà certamente l'occasione per verificare la volontà di correggere l'attuale proposta del Governo rispetto alla legge n. 388 del 2000, alla legge n. 488 del 1999 e a tutte le altre leggi di incentivazione per il Mezzogiorno. Sarà l'occasione per verificare la serietà di intenti di coloro che nella maggioranza condividono le critiche e le pro-

poste da noi avanzate per il sud. Abbiamo letto le recenti dichiarazioni del Vicepresidente del Consiglio, Fini, che comunque — va sottolineato — rivelano quanto siano fondate le nostre critiche a questa legge finanziaria, ne sottolineano la debolezza strutturale e anche una certa fragilità politica di questa strana coalizione.

Le norme contenute nell'articolo 1 del decreto-legge in esame presentano almeno tre profili di criticità. In primo luogo, le misure previste colpiscono le imprese italiane proprio in un momento di grande difficoltà, con il rischio di penalizzare il sistema produttivo rispetto alla concorrenza internazionale. Infatti, lo si priva di quella liquidità che potrebbe essere utilizzata in questa fase per effettuare nuovi investimenti diretti ad ammodernare e rendere più competitive le aziende italiane; ciò è ancora più grave se si considera che nella legge finanziaria si prevede che il 50 per cento delle agevolazioni finora erogate in forma di contributo in conto capitale dovrebbe essere invece dato sotto forma di prestito agevolato. In secondo luogo, il provvedimento è stato concepito senza alcuna preventiva consultazione con le categorie destinatarie delle norme. Ciò spiega sia la presenza di errori tecnici, sia soprattutto la sottovalutazione dell'impatto in termini di costi fiscali ed amministrativi per le imprese.

Onorevole sottosegretario, non vorrei essere malizioso, ma non so quanto tale sottovalutazione possa essere stata determinata da errori di valutazione — a cui, in verità, ci ha abituati il suo ministro — e quanto invece sia stata determinata dalla volontà di nascondere le reali dimensioni della stangata che ne scaturisce per il sistema produttivo. L'ANIA e l'Assonime sostengono rispettivamente che il maggior prelievo fiscale a carico, per esempio, delle imprese di assicurazioni non sarebbe di 520 milioni di euro, come previsto dal Governo, bensì di 3.393 milioni di euro; inoltre, l'incremento delle riserve sarebbe del 14,4 per cento e non del 5 per cento, come stimato dal Governo. Come si vede,

trattasi di differenze non da poco. Chi trucca le carte, queste associazioni o il Governo?

Il decreto-legge all'articolo 1 prevede anche l'applicabilità delle misure per il periodo di imposta in corso: in altre parole, si modificano le norme in vigore per l'anno in corso in aperta violazione del principio di non retroattività delle norme fiscali, in barba, quindi, alle disposizioni dello statuto del contribuente e anche alle solenni dichiarazioni del ministro fatte qualche mese fa in questa sede, in occasione dell'approvazione della delega fiscale. Si tratta di una scelta grave ed illegittima, lesiva dei diritti e della buona fede dei contribuenti. È un vero e proprio *vulnus* dei principi fondamentali dell'ordinamento, in assenza dei quali cade la fiducia dei cittadini contribuenti. C'è da chiedersi il perché di tale scelta, di tale macroscopica violazione di una norma, quella della irretroattività, molto decantata appena qualche mese fa in quest'aula, come dicevo prima. La risposta a questo quesito non sta solo nella quotidiana capacità di questo Governo di rimangiarsi le promesse e gli impegni ma anche in quella di dire e di fare tutto e il contrario di tutto. Essa, a mio avviso, sta nel fatto che il Governo si è reso conto del rischio reale di chiudere il 2002 con un rapporto debito/PIL in crescita, con un indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni che travalicherebbe il 3 per cento del PIL. Si badi bene, è la prima volta che questo si verifica dal 1994 e ciò mette davvero a rischio il patto di stabilità sottoscritto in sede europea.

Vi è da aggiungere che alle imprese non solo si chiede ingiustamente di pagare di più per il periodo di imposta in corso, ma si impone anche l'onere di provvedere a difficili e complessi adempimenti, soprattutto per quanto riguarda il calcolo dell'acconto IRPEG del prossimo novembre.

Si tratta di norme inique, onerose e vessatorie, che contrastano con la tanto declamata volontà di semplificare. Non basta lo slogan del ministro Tremonti che spesso ripete: «dal complesso al semplice»; per non complicare e rendere più